

## Dino Formaggio resistente

*di Fulvio Papi*

Dino Formaggio è stato uno dei personaggi che hanno attraversato la mia vita, e di tutti loro ho conservato la configurazione di ricordi privi di qualsiasi storia, di qualsiasi ordine, simili a immagini che ritornano sempre uguali e, in questa forma, sono anche segni di una vita. Intorno al tema del ricordo si potrebbe fare una ricerca teorica. Qui mi accontenterò di dire che ogni ricordo, nel suo persistere come un'identità, è una prigionia che, quale che sia la sua gravidanza, accompagna per sempre l'esistenza contribuendo a evocare direzioni di senso che tuttavia restano occulte. Con queste premesse è inevitabile che io parli di Dino spoglio del suggerimento presuntuoso ed esigente della oggettività bibliografica, necessaria secondo le regole di una intenzionalità, ma estranea al ricordo, che è un poco arbitrario nella sua verità: una salita sassosa, il colore delle primavere, un lampo nel cielo d'estate; la metafora è a scelta.

Dino, dal punto di vista della mia educazione, è stato un filosofo importante proprio per la sua analitica elaborazione del tema della tecnica come fattore fondamentale del mondo dell'arte. Scompariva tutto il lessico idealista: una trasformazione della mia possibilità di parlare di oggetti del mondo dell'arte. Il tema della tecnica (del tutto propria a Dino, che era abile anche nel creare valori artistici) nella mia concreta esperienza diveniva l'apertura nei confronti della pluralità di fattori che costituivano un oggetto d'arte secondo le sue trame soggettive e oggettive, capaci di fare emergere un tratto di mondo. Per farmi capire meglio farò un facile esempio. Una mostra di quadri per me è una intellezione un po' difficile. Compare sempre l'autore con una sua eccedente centralità. E tuttavia ogni opera, nella pluralità di elementi della sua sintesi, mi appariva simile a un mondo che, con i suoi segreti e le sue visioni, compare una sola volta e per sempre. Questo modo di capire vale per un quadro, una poesia, un'opera musicale. Al fondo di questa strada, intensa ma arbitraria, c'è Dino, filosofo dell'arte e ideatore di grandi

mostre della pittura, autore lui stesso di opere che non diminuiscono affatto agli interrogativi miei e, forse, di altri.

Dino era cresciuto in un ambiente popolare e ne aveva ricevuto una definitiva impronta antifascista. Era di orientamento socialista, in contatto con vecchi militanti che si trovavano nel retrobottega di una farmacia. Ma non era in rapporto con il “Centro interno” socialista diretto da Lelio Basso e Rodolfo Morandi, che era il solo organismo operativo. In questo caso l’avrei certamente saputo.

Una imprudente dichiarazione verbale fatta in pubblico relativa alle sorti della guerra, ormai perduta per i nazifascisti, gli costò l’arresto e il trasferimento in carcere. Ci fu, cosa rarissima per quei tempi, persino un’istruttoria, che si concluse con un nulla di fatto. Nel frattempo Dino era nelle carceri di Verona, sulla via per la Germania. L’annuncio della sua liberazione gli fu dato dal suo custode tedesco, un brav’uomo di un’età avanzata che - mi diceva Dino con un sorriso più popolare che prezioso, quasi la ripetizione dello stupore per quel favorevole annuncio - lo trattava con rispetto e lo chiamava “professore Formaggio”. Fu persino lieto della liberazione. Io, selezionando la scena, ho sempre pensato a un artigiano di provincia che aveva votato per il partito socialdemocratico.

Dino tornò a Milano e riprese il suo posto nella Resistenza. Qui il racconto potrebbe anche finire, ma non si può dimenticare il suo 25 aprile. In bicicletta, con una borsa che conteneva una rivoltella carica, cercava di raggiungere il suo gruppo. Fu invece fermato da una pattuglia nera inferocita per la fine sicura, nella quale non mancava chi voleva scaricare addosso a Dino l’ultima raffica. Un dio generoso lo salvò: teneva le mani in alto, com’era ovvio, ma sulla destra teneva stretta la borsa con l’arma. La rapida perquisizione non diede nessun risultato, e i neri lo lasciarono andare, attendendo il loro destino. Che io sappia, non ci sono altri, colleghi o allievi, che sappiano questa vicenda. Dino, probabilmente, riservò questo racconto a me, che ero in grado di rivivere la scena quasi in ogni particolare. Proprio come sto facendo adesso e, forse, non sarà nemmeno l’ultima volta.